Spacciandosi per fattorini si fecero aprire la porta

Arrestati due rapinatori che derubarono e violentarono una donna

Francesco Torres e Giuseppe Cigna, nella stessa mattina del 12 luglio si introdussero in due appartamenti - Un bottino di 2 milioni

Si erano introdotti nell'appartamento per fare una rapina, ma quando si sono trovati davanti due donne sole, hanno pensato che si poteva approfittarne. Così, mentre l'uno rovistava, l'altro ha violentato l'amica della padrona di casa.

I due uomini, Francesco Torres di 25 anni e Giuseppe Cigna di 34, già conosciuti dalla polizia per rapina e furto, sono stati arrestati ieri dagli agenti della squadra mobile del dottor Carnevale, sulla base di un confronto «all'americana».

I fatti risalgono al 12 luglio scorso quando i due rapinatori, spacciandosi per fattorini, si fecero aprire la porta di casa da Lucia C. di 41 anni, alla Circonvallazione Gianicolense. Nell'appartamento in quel momento era presente anche un'amica, Margherita B. di 29 anni. E mentre Francesco Torres si preoccupava di rastrellare il possibile, Giuseppe Cigna, dietro la minaccia di un coltello, ha usato violenza all'ospite. La padrona di casa è riuscita a sottrarsi alla sorveglianza dei rapinatori è uscita in strada chiamando aiuto, ma quando coinquilini e passanti sono saliti nell'appartamento non hanno più trovato nessuno: i due si erano dileguati a bordo della macchina di un complice (che non è stato identificato).

Evidentemente non soddisfatti del bottino, Torres e Cigna hanno tentato soltanto un'ora dopo un altro colpo. Questa volta a viale Manzoni. Identica la tecnica: una bussata e al «chi è?» di Erminia P. di 60 anni, la stessa risposta, «fattorini». In tutto, quella mattina, i due malviventi hanno accumulato 2 milioni di lire. Proprio per la scarsa consistenza della refurtiva e per l'improvvisazione dimostrata, gli uomini della squadra mobile sono propensi a credee che i due fossero alla ricerca di «liquidi» per acquistare dosi di droga e che quindi Francesco Torres e Giuseppe Cigna siano anche tossicodipendenti.

Comunque dalla denuncia delle tre vittime sono partite le indagini che si sono concluse ieri mattina con l'arresto: dopo aver fermato i presunti rapinatori, la polizia ha invitato Lucia C., Margherita B. e Erminia P. in questura e ha proceduto a un confronto all'«americana». I due sospettati, cioè, sono stati «mischiati» in una stanza ad altre persone e il gruppo è stato mostrato alle tre donne. Tutte e tre, senza alcun dubbio, hanno indicato Francesco Torres e Giuseppe Cigna come gli uomini che quella mattina si presentarono a casa loro per derubarle e poi usare violenza a Margherita B.

Le violenze sessuali denunciate e delle quali si è venuti a conoscenza nel mese di luglio sono state di più dei mesi precedenti, anche se ovviamente è impossibile fare statistiche su un fenomeno che ancora può contare spesso sull'omertà, la paura e la vergogna delle stesse vittime, per continuare a «prosperare». E tuttavia qualcosa — vedi la denuncia che ha fatto arrestare i due rapinatori-stupratori — sta lentamente cambiando. Lo si percepisce anche dalla diversità sociale, economica e geografica delle donne che sempre più numerose sono disposte ad affrontare pubblicità e processo pur di assicurare alla giustizia gli stupratori. Per questi, comunque, se come ci si augura passerà in Parlamento la legge sui reati sessuali, approvata dalla commissione Giustizia della Camera, si prospettano tempi duri. Con la persecuzione d'ufficio del reato non potranno più fare affidamento su tabù e remore secolari, che finora hanno chiuso troppe bocche.

Detenuto-fachiro per fuggire dall'ospedale

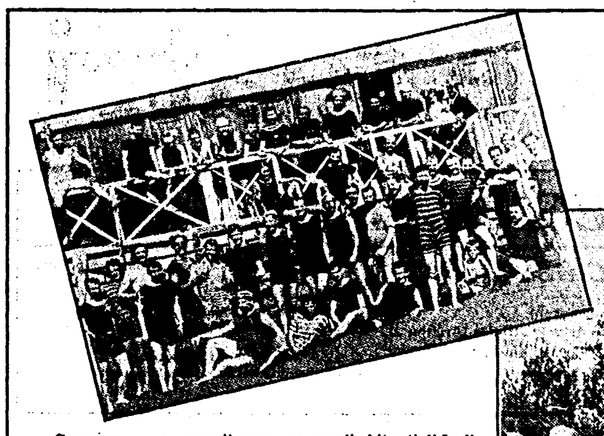
È durata poco meno di un'ora la libertà di un giovane detenuto che ieri pomeriggio ha tentato di fuggire, approfittando di un momento di distrazione degli agenti di custodia, da un reparto del Policlinico dove era stato ricoverato per aver ingoiato un frammento di forchetta, un apriscatole tascabile e un pulisciunghie.

Maurizio Dominici, 29 anni, arrestato lo scorso novembre dopo una rapina in un supermercato, l'altra sera nella sua cella di Rebibbia ha dato il via a una singolare protesta il cui scopo era quello di ottenere un trasferimento in ospedale. Con in testa un unico intento, la fuga, ha raccolto i pochi oggetti che aveva a disposizione, se li è messi in bocca e li ha mandati giù. Poi ha cominciato ad urlare, e il medico del penitenziario ha ordinato l'immediato ricovero.

Subito dopo il detenuto veniva trasportato al Policlinico: qui una radiografia allo stomaco dava ragione alle lamentele strazianti del paziente. In effetti, chiaramente visibili grazie ai raggi X, nello stomaco di Maurizio Dominici galleggiavano tre oggetti metallici estraibili a quel punto solo con un intervento chirurgico. Così il giovane è stato sistemato in una stanza del terzo padiglione chirurgia, in attesa di essere sottoposto ad altre analisi prima dell'operazione. Fuori dalla porta sono rimasti i due agenti di custodia che lo avevano accompagnato, e che lo avevano lasciato nel letto addirittura ammanettato.

Ma lui si lamentava: diceva che i ferri gli stringevano i polsi, che non gli permettevano nemmeno di cambiare posizione. Le guardie si sono lasciate impietosire e gli hanno allentato le manette. Maurizio Dominici non aspettava altro: con le mani libere, in un attimo è sgusciato dalla stanza, è «volato» per viale Regina Margherita. È cominciata così una fuga disperata prima a piedi e poi in autobus che si è conclusa poco dopo a piazza della Croce Rossa, dove il giovane al termine di un movimentato inseguimento è stato fermato e riportato in ospedale.

Ladispoli per immagini dal primo 900 ad oggi



«Come eravamo» o meglio come erano gli abitanti di Ladispoli, ai primi del 900? A giudicare dalle foto originali, d'epoca, erano molto amanti dei bagni, da cui erano tuttavia rigorosamente escluse le signore, e orgogliosi del loro trenino, mezzo di trasporto d'eccezione che consentiva di raggiungere la capitale in poche ...ore. Del resto i cittadini di Ladispoli allora avevano poche occasioni e scarso interesse per venire in città, visto che per la maggior parte si dedicavano alla pesca in un mare limpido e popolato dalle diverse specie di pesci. Ora non esistono più quei buffi costumi da bagno e in acqua spesso è impossibile anche farci il bagno. Da qui l'esigenza di ricostruire un «come eravamo». L'idea è venuta ai compagni della locale sezione del PCI: hanno sparso la voce durante la campagna di sottoscrizione per la stampa e hanno cominciato ad organizzare mostre per i viali della cittadina. L'iniziativa ha raccolto un grande consenso e tanta partecipazione, le immagini dai primi del 900 agli anni 60 ormai sono centinaia e raccontano tutta la storia di Ladispoli; dalla sua fondazione ad opera di pescatori napoletani insediatisi intorno al castello Odescalchi e da lì cacciati via dal principe, agli anni della speculazione selvaggia. Oggi la mostra è ospitata dalla festa dell'«Unità» in piazza del Monumento ma presto andrà ad arricchire la biblioteca comunale alla quale sarà donata. Poi, forse, ne verrà fuori un libro di ricordi e testimonianze.

Due vecchie immagini d'una dimenticata «villeggiatura» a Ladispoli: un gruppo di bagnanti primo '900 in posa davanti all'obbiettivo e una delle prime corriere Roma-Ladispoli

Si apre domani nel piccolo centro del Reatino il festival dell'Unità

Toffia: un paese diviso a metà

Prima l'abate contro il marchese, poi i Colonna contro gli Orsini
La festa, un'occasione per conoscere il paese

Si apre domani il 10° festival dell'Unità di Toffia, un piccolo ma caratteristico paesino della provincia di Rieti. La festa durerà tutta la settimana e si chiuderà domanica prossima. Il programma prevede dibattiti, mostre, spettacoli, tornei. La festa si apre alle 18. Funzioneranno tutti gli stands: gastronomia, cultura, artigianato. Alle 21 musica e ballo in piazza con gli Organettisti della Sabina.

Martedì alle 10 ci sarà il torneo di pallavolo. Alle 17 un altro torneo, quello di bocce. Alle 21 in programma una gara di ballo liscio con la fisarmonica elettronica di Gerini. Mercoledì alle 10 altre gare sportive. Alle 17 comincia il tradizionale torneo di briscola e tressette. Alle 21 ancora musica; di scena il complesso «La quarta dimensione». Giovedì alle 10 parte la gara di pittura per bambini. Poi, alle 21 uno spettacolo coi mini-ballerini del «Baby dance group». Venerdì alle 10 è in programma la finale del torneo di pallavolo e alle 17 quella dei tornei di bocce, di briscola e tressette. Alle 20 manifestazione dibattito sulla pace. Alle 21 sempre di scena la pace: è previsto infatti uno spettacolo dal titolo «Missilini, missilotti e cotillons», un dramma brillante di Francesco Rinaldi e del Gruppo teatro laboratorio di Rieti. Sabato alle 10 un altro classico: la caccia al tesoro. Alle 20 un dibattito su 1975-1982 sette anni di amministrazione comunista. Alle 21 musica con «I bathida». Domenica dopo la diffusione de l'Unità, in programma una maratone e una gimkana con la carriola. Alle 20 il comizio conclusivo del compagno Fredduzzi.

Il festival dell'Unità può essere un'occasione per conoscere uno dei paesini più caratteristici della Sabina. Toffia è un centro piccolissimo. Ci vivono appena 780 persone. Ma la sua vita, come del resto quella di quasi tutta la Sabina, comincia duemila anni prima di Cristo. Ne sono testimonianza i frammenti di ceramica e una punta di lancia di bronzo ritrovati circa vent'anni fa a pochi chilometri dal centro. Una storia ricca, quindi, durante la quale la zona ha subito l'invasione romana, quella dei popoli del Nord (Visigoti, Vandali e Ostrogoti), quella, ferocissima, dei Saraceni. E si presume che fu proprio in quel periodo, nel X secolo, che Toffia si sistemò sullo scoglio a forma di cuneo dove risiede tuttora.

Nella chiesa di San Lorenzo (di epoca longobarda) fu trovata tantissimi ani fa una pergamena in cui si racconta la nascita del paese. Secondo gli storici il documento non è molto attendibile. Ma la gente ha fatto sua questa versione dei fatti. Nella pergamena è raccontata questa storia: un certo Iacoprando d'Amiterno, per sfuggire alle distruzioni saracene, chiese all'abate di Farfa il permesso di accamparsi in una località disabitata, detta «Tophia», di sua proprietà. In seguito altra gente venne a vivere nella zona. Fu poi un non meglio conosciuto marchese di Spoleto — secondo la pergamena — a chiedere sempre all'abate il permesso di costruire un castello. L'abate ebbe paura, temette lo strapotere del marchese. Ma poi il prete e il nobile s'accordarono: mezzo castello però doveva restare sotto la giurisdizione della chiesa. Una garanzia contro eventuali «manovre» del marchese.

Toffia insomma nacque così, attorno a questo castello, di cui però non sono rimaste molte tracce. E la sua storia fu segnata dal contrasto tra l'abate di Farfa e il marchese di Spoleto per il predominio sull'una o sull'altra parte del paese. Via Grottuccia, una piccola salita, segnava il confine tra le due «dominazioni». A un certo punto cambiarono i protagonisti di questa lotta: al posto del nobile e del prete, gli Orsini e i Colonna. I primi, infatti, occupavano la parte del paese dove sorge la rocca e il palazzo dove ha sede il Comune, i secondi il punto più elevato di Toffia, dove poi fu costruita l'attuale chiesa di Santa Maria Nuova. Nel 1344 il vescovo vicario di Sabina Lupo Santi tentò la riconciliazione. Ma riuscì per il rotto della cuffia a salvarsi da un'imboscata che gli tesero i partigiani dei Colonna.

Questo contrasto segnò la storia e la vita di Toffia. Gli abitanti erano divisi: chi dalla parte degli Orsini, chi dei Colonna. Addirittura esistevano due forni e due distinte entrate al paese (Porta Maggiore e Porta Cancello). Bisogna andarci a Toffia, comunque, per capire questa storia. Ogni «pezzo» antico del paese è una testimonianza di questo dissidio.

Ecco il primo motivo per fare una gita a Toffia. Il secondo, per chi ama la natura, sono i boschi, le rocce, il monte degli Elci, le grotte. La visita «ecologica» non sarà difficile. Il Comune infatti, in un libricino pubblicato l'anno scorso, ha preparato un vero e proprio itinerario. I punti di partenza sono due: uno prima di entrare nel paese, all'altezza del fosso Carlo Corso, l'altro al Preventorio, vicino all'acquedotto di Sant'Oreste. Durante la passeggiata si possono ammirare le due coste del monte degli Elci (una, quella che dà su Toffia, ricca di vegetazione, l'altra molto rocciosa, ma ricca di ginepri, di ginestre, di biancospini e di rose). Il bosco di Toffia è ricco di tutte le specie caratteristiche dell'ambiente: leccio, roverella, cerro, rovere, acero, albero di Giuda, carpinella, orniello. Tanti anche i tipi di fiore: ciclamini, viole, edera, felce maschio, fragola.

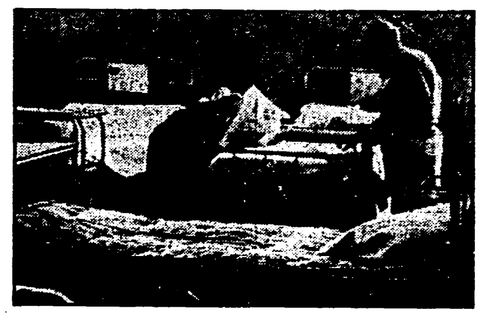
Arrivare a Toffia non è difficile. Per chi viene da Roma basta percorrere la Salaria fino al bivio per Passo Corese e prendere poi la strada verso Fara in Sabina. Si prosegue poi per Poggio Mirteto e dopo qualche chilometro si arriva a Toffia. Per quelli che arrivano da Rieti si percorre sempre la Salaria in direzione di Roma, arrivati a Osteria Nuova si gira sulla destra e dopo pochi chilometri si arriva direttamente.

I motivi per andare a Toffia, come abbiamo visto, sono tanti. Un bel po' di storia, un paesaggio stupendo, l'ambiente naturale ricchissimo di vegetazione. Questa settimana, poi, c'è un motivo in più: il decimo festival dell'Unità.

Viaggio al Policlinico e al San Giovanni: con poco personale si affrontano i soliti, vecchi problemi

Quando il raccomandato «ruba» il posto-letto a un detenuto poveraccio

All'Umberto I una ispettrice ottimista - Ci sono topi e scarafaggi - Un recluso rispedito in carcere: il suo letto era «sparito»



Due ospedali in agosto, quando anche i degenti vanno in ferie. Policlinico Umberto I e San Giovanni. Che cosa succede? Che cosa c'è di diverso dagli altri mesi dell'anno? Abbiamo fatto un giro in queste due strutture che insieme al San Camillo sono gli «emblemi» della metropoli sanitaria, con il loro costante sovraffollamento, la loro cronica mancanza di organici, le loro incredibili storie di inefficienza.

Arrivando sul viale del Policlinico, la sensazione di vuoto impressiona immediatamente chi è abituato all'ingolfamento perenne di quel tratto rettilineo. Anche l'androne, assolato, è semideserto, mentre un vecchietto sonnacchioso s'accende la sua sigaretta avvolto nel pigiamone blu, con la testa reclinata sulla grande colonna di marmo. Incontriamo il primo infermiere dopo aver attraversato due lunghi corridoi incrociati.

Salendo i piani, sembra sempre più un ministero. Se non fosse per quelle brande vuote, con i materassi rivoltati. Scendiamo al primo piano, dov'è la direzione. Due impiegati stanno scrivendo, nascosti dai libroni contabili. Ci indicano l'ultima stanza, dove c'è l'ispettrice sanitaria. E qui troviamo un'insolita animazione. Lentamente, entrano nell'ufficio impiegati e infermieri. Sembra l'unico luogo abitato.

L'ispettrice ci snocciola le cifre di questo ferragosto sanitario, dopo avere convocato appositamente il capo del personale. «In questo periodo il nostro organico medico e paramedico è ridotto della metà — dice —. Comunque siamo riusciti a coprire quasi tutti i turni». La popolazione dell'ospedale, ovviamente, è rappresentata soprattutto da persone anziane. Ma i vecchietti abbandonati dai parenti durante le ferie non sono poi così tanti come si potrebbe pensare. Su 475 uomini entrati in ospedale nei primi 10 giorni di agosto, gli ultra 65enni sono 70 (la media, ci dicono, è del 15%) mentre su 511 ingressi di donne sono 79 ad aver superato l'età pensionabile (il 15,5%). Ovviamente si verificherà per gli anziani una degenza più lunga. Ma è un fenomeno abbastanza normale, per via delle malattie croniche della vecchiaia.

* * *

C'è il problema degli ausiliari. È un fenomeno caratteristico di questo ospedale (ma anche di altri, sebbene in misura minore). Qui il personale per le pulizie si conta sulle punta delle dita, tutto l'anno. C'è stato un concorso per 80 posti, concluso recentemente, ma ancora l'assunzione è lontana. La carenza accertata «statisticamente» è di 370 unità ausiliarie. Figuriamoci, quindi, in questo torrido agosto. La prova del caos la tocchiamo con mano girando tra i reparti. La visita «guidata» dall'ispettrice della direzione evita accuratamente i lati più disastrosi. Ma nonostante tutto, attraversiamo corridoi dove riesce a spuntare finanche l'erbetta. «Sa, cerchiamo di privilegiare le camerate...».

Giungiamo, infine, nell'astanteria. Qui sentiamo parlare per la prima volta (quest'anno, beninteso) di topi giganteschi e scarafaggi grassi come maialini. «Guardi che quaggiù è un viavai, soprattutto nell'astanteria donne. Ad agosto ci son più bestie che cristiani sui letti d'ospedale». L'ispettrice sorride imbarazzata. «Bé» — risponde — «bisogna tener presente che quest'anno hanno scoperto le fogne, perché da settembre cominceranno i lavori di ristrutturazione del Policlinico...». Ma di questa ristrutturazione se ne sente parlare da tempo immemorabile. Fin da quando, nell'80, scoppiò il famoso caso delle formiche. Comunque, nessuna meraviglia per le bestie. Finché non mordono qualcuno, fanno parte della popolazione di questa megastruttura sanitaria.

A proposito delle baronie al Policlinico, cogliamo l'occasione per raccontarvi un paio di storielline d'agosto. Portano entrambe la data 8/8/1982.

PRIMA STORIA. La mattina dell'8 giunge alla astanteria la telefonata del medico di Rebibbia. C'è da ricoverare un giovane detenuto, affetto da distrofia muscolare. Viene avvisata la direzione sanitaria, si trova un posto presso la III clinica medica, e viene dato l'ok. Ma quando gli agenti di custodia giungono con il detenuto, c'è la sorpresa. Al reparto neurologico della III clinica medica, è risultato che «il posto disponibile per il detenuto Adriano Petrone non è più tale» (sic) «in quanto prenotato da un paziente in arrivo il giorno 9/8/1982». Orbene questo grave contrordine non è venuto nemmeno su carta intestata dell'ospedale. Il medico di guardia Neri Accornero, l'ha scritto su un foglietto del ricettario ospedaliero, intestato al prof. dott. Cesare Fieschi, con tanto di qualifica e clinica privata per appuntamenti. È un caso emblematico. Perché quel paziente «in arrivo» era sicuramente passato attraverso una struttura privata (siamo pronti a scommetterci), così come accade per tutti quelli che vogliono ottenere senza aspettare mesi le visite specialistiche nelle cliniche universitarie. Morale della favola, quel giovane detenuto è dovuto tornare a farsi curare in galera. SECONDA STORIA. «Alle ore 15,30 del giorno 8 agosto si presentava all'accettazione donne la signora Olga Ciamardella...». Così comincia una letterina affissa su una bacheca dell'astanteria, presentata da due medici di guardia quel giorno, e protocollata presso la direzione sanitaria con il numero 5365. Questa signora, «affetta da emorragia uterina di grave entità», doveva essere immediatamente curata e ricoverata nel reparto ginecologico. E così i medici dell'accettazione tamponano momentaneamente l'emorragia, e la fanno trasportare nel reparto. Ma, sorpresa, da ben sette giorni (precisamente dal 1° agosto) ginecologia è tutta sbarrata, per via delle ferie. Così spiega una dottoressa in un foglietto, rispedendo all'accettazione la paziente. Già grave di per sé, questa «chiusura per ferie» non è stata nemmeno comunicata ai pronti soccorsi. E così, con un'emorragia, la donna è stata costretta a girare un'ora dentro l'ospedale, ed un'altra ora ha dovuto attendere prima di giungere al San Camillo. Ogni commento è superfluo.

Raimondo Bultrini

«16 ore di lavoro e dobbiamo pure litigare coi parenti...»

Saliamo direttamente al quarto piano del San Giovanni al Traumatologico, solitamente il più affollato. Le prime quattro sale sono deserte, con i cartellini affissi sulle porte: «Stanza chiusa per assenza di personale paramedico». Nelle altre ci sono pochi malati, soprattutto giovani caduti da moto. Due infermieri coprono le esigenze dei degenti di questo piano. «Qualche volta — dice uno di loro — siamo da soli. Ma finché c'è poca gente va pure bene. Se per caso arriva qualche caso grave, succede il casino».

Scendiamo di un piano, a Medicina. Qui il rapporto infermieri-pazienti è di uno a 12. L'ideale. «Ma durerà pochi giorni» taglia netto una giovane caposala. In giro sentiamo la gente lamentarsi degli scarafaggi. «In questi giorni sono quasi tutti scomparsi, dopo la disinfestazione della settimana scorsa. Ma sono una presenza costante dell'estate.

Appena scendiamo al pronto soccorso, ed avviciniamo un infermiere, un nugolo di uomini e donne in camice bianco ci sequestra, chiudendoci nello stanzone dove stanno raddrizzando le ossa e cucendo ferite. «Vuoi sapere i problemi di questo ospedale a ferragosto? Aho, avete sentito? — fa uno a gran voce. — Vuole sapere se ci sono problemi...» Un coro di sghignazzi ci mette un po' in imbarazzo, e timidamente chiediamo lumi. «Guarda, li vedi questi qua? Stanno effettuando la loro sedicesima ora di lavoro. Come? Perché non protestano? Te lo spiego subito. Perché sono tutti precettati. E se non lavorano vanno in galera. Come ai lavori forzati. T'immagini, con quanta bravura svolgiamo il nostro lavoro in questo delicatissimo settore del pronto soccorso? Alla sedicesima ora siamo talmente stravolti, che potremmo rovinare qualcuno. Anzi, scrivilo, scrivilo. Chi viene al pronto soccorso del San Giovanni in questi giorni faccia bene attenzione ai turni. È come un roulette russa. Ha tre possibilità: la prima è che gli vada tutto bene, perché trova personale esperto e riposato. La seconda è che gli capiti un infermiere, seppure esperto, stravolto dopo dieci, dodici ore di servizio. La terza è che capiti tra le mani di un poveraccio appena uscito dai corsi d'infermiere, spedito qui a ricucire la gente senza averlo mai fatto».

«Deve sapere — continua — che qui, quasi tutte le notti, ed anche di giorno, avvengono risse violentissime con i parenti dei degenti. L'altro giorno un nostro collega è stato circondato da dieci persone e riempito di botte, perché era stato "sgarbato". Ma non lo sapevano mica che quello lì stava lavorando dal giorno prima, ed era morto di sonno. Ieri ci è andata bene, perché noi eravamo in tre, ed i parenti lo stesso...» «Insomma — dice un altro — qui dentro può succedere di tutto. Se trovi una persona per bene, quel signore che vede laggiù, fila tutto liscio. È tornato da noi perché avevamo riaggiustato male un osso. Ha capito che può succedere, che siamo pochi, e spesso qualcuno è inesperto. Altri invece, in queste situazioni, alzano subito le mani...»

Quando ha finito di parlare, è un coro di mugugni. La situazione tra il personale, soprattutto in astanteria e al pronto soccorso, è al limite del collasso. Molti accusano lo stesso sindacato di essere praticamente un fantasma. «Non lo rinnoviamo da un secolo» — dice uno di loro — «ed ora vogliamo denunciare tutto questo con una lettera ai giornali, dove spieghiamo che il tetto delle 150 ore di straordinario da noi è superato di gran lunga, ma che le eccedenze si pagano dopo mesi e mesi».

Poi, ci sono i problemi più spiccioli, quotidiani. «Con un paio di guanti isolanti ci lavoriamo in dodici, e li sciacquiamo da soli. Se li infili e metti le mani sotto l'acqua, t'accorgi che non isolano proprio niente. Lui (ed indica un giovane medico) s'è preso l'epatite virale da un tossicodipendente, ma è il minimo. Guarda qui dietro (e sposta un carrello di medicinali) da questo muro sbriciolato escono animali di tutti i tipi. E questa dovrebbe essere una stanza asettica».

L'elenco delle lamentele si conclude con un'altra vicenda di ferragosto. «Noi applichiamo i punti di sutura — dice un infermiere — ma al pronto soccorso non possiamo toglierli, come regola. Dovrebbero farlo gli ambulatori. Ma provate a trovarne uno aperto...».

r. bu.